

Il Vaticano mette al bando i sacerdoti gay

Il New York Times anticipa la direttiva «Non basterà più il voto di castità»

di Bruno Marolo / Washington

UN DOCUMENTO PRONTO per la firma del Papa stabilisce che in futuro chi confesserà tendenze omosessuali non sarà ammesso in seminario. Per aspirare al sacerdozio non basterà il voto di castità. Nel clero cattolico saranno ammessi solo coloro che ac-

compagneranno questo voto con l'assicurazione di non essere attratti da persone dello stesso sesso. Tuttavia i gay ordinati in passato non saranno allontanati.

Una fonte del Vaticano ha rivelato al New York Times che la direttiva sarà probabilmente resa pubblica il mese prossimo. Benedetto XVI non ha ancora firmato ma non ha lasciato dubbi sulle sue intenzioni. Le nuove regole saranno valide in tutto il mondo ma sono state decise con particolare attenzione allo scandalo dei preti pedofili che ha dato un duro

colpo alla chiesa cattolica Usa. Il Vaticano ha disposto ispezioni in ognuno dei 229 seminari degli Usa, con l'obiettivo di allontanare i gay. La preparazione del documento è cominciata anni fa, quando la diocesi di Boston era stata investita dalle

In tutto il mondo i preti dovranno assicurare di non essere omosessuali

prime avvisaglie dello scandalo sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Il nuovo Papa intende applicare le decisioni in tutto il loro rigore.

Appena eletto ha annunciato l'intenzione di «purificare la Chiesa» dagli scandali sessuali.

Gli ispettori inviati nei seminari americani hanno il compito di cercare «indizi di omosessualità» ed allontanare dal sacerdozio i giovani considerati non adatti. Secondo la fonte del New York Times, l'orientamento del Vaticano è che omosessuali ed eterosessuali non possano essere messi sullo stesso piano neppure da un identico voto di castità. «La differenza - ha spiegato la fonte - sta nella particolare atmosfera dei seminari, dove i giovani che aspirano al sacerdozio sono circondati da ragazzi, e non da ragazze». La Chiesa, secondo la fonte, non teme le accuse di discriminazione: «Essere prete non è un diritto, e nessuno è mai stato ordinato sacerdote secondo una interpretazione dei diritti umani».

Il compito di fare rispettare le decisioni del Papa spetterà alla congregazione per l'istruzione cattolica, che gestisce i seminari. Il segretario della congregazione, arcivescovo Michael Miller, ha illustrato l'orientamento del Vaticano a una riunione di cento vescovi la settimana scorsa a Baltimore. Ha sostenuto che non vi è nulla di nuovo, in quanto sin dal



Preti americani durante una cerimonia nella Cattedrale di Los Angeles

1961 una direttiva del Papa ha raccomandato di escludere dal sacerdozio «chi manifesti perverse inclinazioni all'omosessualità e alla pederastia». In realtà i seminari americani hanno ignorato il documento per molti anni. «Il sacerdozio sta diventando una professione per gli omosessuali», aveva scritto 5 anni fa il reverendo Donald Cozzens, ex rettore di un seminario, in un libro polemico. In America il segnale del nuovo corso è stato accolto con entusiasmo da alcuni studiosi cattolici e con preoccupazione da altri. James Hitchcock, professore di storia all'università di St. Louis, ha dichiarato: «La Chiesa americana era arrivata al punto di

dare apertamente il benvenuto agli omosessuali e di ignorare il voto di castità. A mali estremi, estremi rimedi». Un sacerdote omosessuale che insegna teologia in una università cattolica ha parlato francamente con il New York Times a condizione di non essere nominato. «I seminaristi - ha detto - torneranno a nascondere le loro tendenze sessuali come in passato. Ma se guardate l'età dei protagonisti dello scandalo dei preti pedofili, vedrete che sono stati tutti in seminario prima degli anni 80, quando è cominciato un atteggiamento più aperto verso gli omosessuali. La Chiesa ritorna alle condizioni all'origine degli abusi».

Schröder-Merkel Fumata nera

Veti incrociati all'incontro Spd-Cdu Si tratta per uscire dalla crisi

di Virginia Lori

BERLINO «Non posso immaginare che il signor Schröder abbia intenzione di fare il vice-cancelliere». Angela Merkel liquida con una battuta l'esito del primo incontro con una delegazione della Spd, guidata dallo stesso Schröder. «Clima buono», ma almeno apparentemente poca sostanza. Al termine di un'ora di colloqui, il vertice si scioglie sulle posizioni di partenza. «Il nostro obiettivo è che Gerhard Schröder resti cancelliere», dice il presidente Spd Franz Mueentefering. «Abbiamo chiarito che noi pensiamo che il compito di formare il governo spetti a noi», dichiara la leader cristiano-democratica.

Unica certezza che il colloquio non è chiuso. Resta una porta aperta, un nuovo incontro già fissato per mercoledì prossimo. «Siamo ancora lontani da negoziati, ma la prospettiva per discussioni concrete è aperta», afferma Mueentefering. E secondo alcuni commentatori è un segnale che fa sembrare più vicina l'ipotesi di una Grande coalizione, che metta insieme socialdemocratici e Cdu-Csu. Ma è un'ipotesi che sembra fondata più sull'incongruenza attuale di formule alternative che non su dati positivi, maturati in questa prima settimana post-elettorale. I liberali della Fdp non ne vogliono sapere di una convivenza con i Verdi, sentimento contraccambiato dal partito ambientalista che oggi incontrerà comunque i vertici della Cdu-Csu, sia pure anticipando di non avere grandi aspettative sulla possibilità di trovare un terreno comune: convinzione condivi-

sa dalla stessa Merkel, che sembra affondare l'ipotesi di una maggioranza «giamaicana» (nero Cdu-Csu, gaiallo Fdp e Verdi) mentre fa calare anche le quotazioni di un governo di minoranza con i soli liberali. La formazione di una maggioranza è dunque ancora in alto mare. Sullo sfondo, fa discutere un presunto piano della Spd per cambiare il regolamento del Bundestag, impedendo a Cdu-Csu di continuare a presentarsi come gruppo unitario: in questo modo si verrebbe a modificare il peso specifico del cartello cristiano democratico e la Spd risulterebbe primo partito, con il diritto di formare il nuovo governo. La notizia è stata pubblicata in prima pagina dalla Sueddeutsche Zeitung e ieri è stata prima confermata dal vicecapogruppo Spd Gernot Erler e poi smentita da Mueentefering. «La Spd non ha alcun piano diretto a ostacolare o impedire la formazione di gruppi parlamentari, né ha intenzione di metterne a punto uno», ha detto il presidente Spd cercando di sedare la polemica. Il leader socialdemocratico ha tuttavia ribadito la posizione sua e del cancelliere Schröder, che vedono nella Cdu e nella Csu due partiti separati, e che di conseguenza la Spd sarebbe la prima forza politica del paese. Precisioni che non hanno evitato toni aspri da parte cristiano-democratica: l'accordo tra i due partiti è in vigore da 50 anni, nessuno lo ha mai contestato. «Un tale atteggiamento ha i tratti del colpo di stato», ha detto Friedbert Pflueger, della Cdu.

L'INTERVISTA **STEPHANIE WESTBROOK** In Italia dal '91, disegnatrice di siti web: «Via dall'Iraq»

«Noi americani a Roma in piazza con mamma pace»

di Gabriel Bertinetto

ROMA «Ritiro immediato dall'Iraq, nella speranza che per lo meno venga fissato un calendario». Così Stephanie Westbrook, disegnatrice di siti web, americana residente a Roma dal 1991, spiega l'obiettivo per cui, assieme a molti connazionali, manifesterà domani alle 17 davanti all'ambasciata Usa in via Veneto, in concomitanza con i raduni che si terranno a Firenze e in varie città europee (Londra, Parigi, Madrid, Berlino, Dublino, Shannon).

Quella di domani è la prima dimostrazione contro la guerra che i cittadini americani promuovono a Roma. È il segno che la soglia di sopportazione è ormai superata?

«Credo di sì. Creammo questo gruppo «per la pace e la giustizia» il 19 marzo scorso, nel secondo anniversario dell'attacco all'Iraq. Alcuni di noi avevano già espresso la loro ostilità al conflitto, privatamente o in collegamento con organizzazioni italiane. Abbiamo deciso di metterci assieme, e da allora il gruppo è cresciuto. A noi si è avvicinata gente che prima rifiutava di partecipare a qualunque manifestazione. Credo che a smuovere le acque siano state la protesta di Cindy Sheehan (la mamma di un soldato Usa ucciso in Iraq, che da più di un mese chiede di essere ricevuta da Bush per sapere da lui la ragione per cui suo figlio è morto) e più recentemente la vicenda Katrina (la fallimentare gestione governativa dei soccorsi alle vittime dell'uragano)».

Chi fa parte del vostro gruppo? Chi parteciperà alla protesta?

«Ci sono studenti, professionisti, persone che vivono qui da trent'anni e altre che sono arrivate poche settimane fa. Proprio l'adesione di chi si è trasferito in Italia recentemente è il sintomo del cambiamento, perché sinora la partecipazione ad eventi di tipo politico coinvolgeva solo chi, abitando in Italia da più tempo, ne aveva anche assorbito l'abitudine ad esprimere pubblicamente la contestazione di scelte sgradite da parte del potere».

I politici paragonano spesso l'intervento in Iraq con quello in Vietnam. Ma i cittadini sentono davvero questa somiglianza?

«Ero già nata quando i miei connazionali dimostravano contro la guerra in Vietnam, ma ero troppo piccola per partecipare di persona. Posso rispondere riferendomi ad una mia visita a New York in agosto. Ho conosciuto donne che protestavano contro il conflitto iracheno, esibendo cartelli di questo tipo: ho perso mio figlio in Vietnam, non voglio altre sofferenze come la mia di allora».

Per giustificare l'avventura irachena, Bush dice: abbiamo dato la democrazia a quel popolo. Cosa rispondete?

«Quello che vediamo laggiù, non ci sembra democrazia. Saddam era un dittatore, ma le promesse di portare libertà e ricostruire il paese non sono state mantenute. I bisogni del popolo iracheno non sono soddisfatti. I soldi spariscono non si sa dove».

Voi chiedete il ritiro subito. Non è più realistico chiedere un calendario per il ritiro?

«È vero, chiediamo il ritorno im-

mediato delle truppe, ma sappiamo che non potrà avvenire di colpo. La speranza è che prendendo per il richiamo subito, per lo meno comincino a fare seriamente un piano per il ritiro».

Sia Usa che Italia partecipano alla guerra. Ma mentre in Italia la stragrande maggioranza dei cittadini è contraria, negli Usa, che sono ben più massicciamente e direttamente impegnati, l'atteggiamento dell'opinione pubblica è oscillante. Come lo spiega?

«Una delle ragioni è che molti americani hanno dei parenti nell'esercito, oppure non se la sentono comunque di parlare contro la guerra, perché hanno la sensazione che le loro parole verrebbero interpretate come un attacco ai soldati. Inoltre nei reportage giornalistici e televisivi spesso ha largo spazio la tecnologia militare, mentre la sofferenza provocata dai combattimenti e dai bombardamenti non compare. Questa è la differenza con i resoconti delle devastazioni provocate da Katrina, nei quali invece si vedevano chiaramente le conseguenze del disastro e i sopravvissuti raccontavano in prima persona. Per questo ora Bush è tanto in difficoltà».

Domani vi radunerete davanti alla vostra sede diplomatica. Avete avuto contatti con il nuovo ambasciatore Spogli?

«Gli abbiamo scritto una lettera invitandolo ad incontrarci durante la manifestazione, oppure a fissarci un appuntamento per poterli spiegare le nostre posizioni. Noi con Spogli, come Cindy Sheehan con Bush».

Spogli ha risposto?

«Per ora no, ma c'è ancora tempo».

NUCLEARE

L'Iran evita il rischio di sanzioni Onu

VIENNA La minaccia per l'Iran di finire davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per non avere rispettato i suoi impegni nucleari internazionali è rientrata: gli europei hanno ritirato un progetto che chiedeva ai governatori dell'Aiea riuniti da una settimana a Vienna di mandare il dossier su Teheran al Consiglio di sicurezza dell'Onu in vista di eventuali sanzioni. La comunità internazionale occidentale è preoccupata per il fatto che la Repubblica islamica da oltre 18 anni porta avanti un programma di ricerca nucleare del quale solo recentemente si è scoperta l'ampiezza. Teheran assicura che si tratta di un programma per fini civili, per produrre energia elettrica. Gli occidentali, con Washington in testa, temono invece che sotto la copertura civile in realtà l'Iran si stia avvicinando a grandi passi alla sua prima bomba atomica.

Una vera rottura fra l'Europa e l'Iran non c'è mai stata, e la bozza di risoluzione con la proposta di rinvio al Consiglio di sicurezza di New York questa settimana non ha mai avuto vere probabilità di successo. In parte perché le decisioni all'Aiea vengono prese all'unanimità, mentre Cina, Russia e paesi non allineati sono contrari al provvedimento. Ma in parte anche perché tutta la trattativa si è mossa con l'intenzione di arrivare a un accordo con la diplomazia.

Avvenimenti settimanale dell'altritalia

per il **PROGRAMMA** dell'**ALTERNATIVA**

Forum con

Fabio Mussi
Cesare Salvi
Romano Prodi

presiede

Adalberto Minucci
direttore di *Avvenimenti*

coordinano

Alfiero Grandi
Marco Romani

Roma, giovedì 29 settembre
ore 15.30
Piazza della Minerva
Hotel della Minerva, Sala Olimpo